

## SOMMARIO

<b>1. PREMESSE E DOCUMENTAZIONE</b> .....	<b>17</b>
<b>2. CENNI STORICI</b> .....	<b>18</b>
<b>3. FASI COSTRUTTIVE</b> .....	<b>19</b>
3.1. CARATTERISTICHE DEL TERRENO .....	19
3.2. PERIODO MEDIEVALE .....	19
3.3. IL '600 .....	19
3.4. IL '700 .....	23
3.5. L'800 ED IL '900 .....	24
3.6. ALCUNI OGGETTI DEGNI DI NOTA .....	27
3.6.1. Resti di un affresco votivo a sinistra del portone d'entrata .....	27
3.6.2. La "vegia" .....	27
3.6.3. I "pir" .....	27
3.6.4. I camini.....	27
3.7. CAPRIATA DEL 1716 E TRAVE ANTICA SOPRA IL PORTICO.....	28
<b>4. CARATTERI ARCHITETTONICI GENERALI E RACCOMANDAZIONI</b> .....	<b>28</b>



Carta di Pietro Neurone – 1780  
Zentralbibliothek – Zürich – Kartensammlung  
da: SORENGO – CORTIVALLO – CREMIGNONE

## 1. PREMESSE E DOCUMENTAZIONE

Questo studio sviluppa una serie di considerazioni scaturite dall'esame in luogo degli edifici, dai rilievi e dalla lettura della documentazione immediatamente disponibile.

Solo le descrizioni oggettive di alcuni elementi materiali hanno carattere attendibile.

Molti aspetti riguardanti la storia dell'edificio devono mantenere per intanto il carattere di ipotesi in quanto occorrerebbero per trarre conclusioni definitive verifiche di dettaglio sui documenti, sui muri, sulle pietre e sulle strutture lignee, che non è stato possibile effettuare nell'ambito di questa sommaria ricerca.

Sarebbe naturalmente un lavoro interessante da compiere, con l'aiuto di uno storico e di un ricercatore della costruzione, perché la masseria di Vira rappresenta uno degli ultimi esemplari, cadente ma tuttora leggibile, dei complessi rurali che per secoli fecero da corona al borgo di Lugano, in quell'ampia plaga che comprendeva la bassa valle del Cassarate, i suoi due versanti, le campagne collinari di Sorengo, Breganzona, Origlio, la Collina d'Oro e così via. Si veda in proposito la Carta Neurone del 1780, di cui allego un estratto. Elenco di seguito la documentazione consultata e il tipo di informazioni che ne ho potuto ricavare.

Nei racconti dal titolo "La voce di Acquaviva" (Edizioni del Cantonetto - Lugano) l'autore Giuseppe Foletti, nato nel 1904 proprio nella masseria di Vira e ivi cresciuto, ne fa una descrizione elaborata e precisa, con informazioni di particolare interesse specialmente sull'antico torchio andato recentemente distrutto e disperso.

Il Signor Giorgio Galli, nella piccola opera di storia locale "Porza e la sua storia" (Edizione del Comune di Porza - 1978) nel capitolo intitolato "La frazione di Vira" da invece informazioni che non possono essere tutte accettate in quanto non sempre fondate su precisi riferimenti documentari.

Quel testo, pur apprezzabile per taluni interessanti aspetti di storia locale, va preso con cautela. A proposito del modo di funzionamento delle antiche masserie luganesi e per singoli utensili e processi produttivi sono di grande interesse i due volumi di Paul Scheuermeier "Il lavoro dei contadini" del 1943 e 1956, ripubblicati da Longanesi e C. nel 1980. Ed è pure interessante il volumetto di Giovanni Bianconi "Ticino rurale", edito a Lugano nel 1971 dalla Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche.

Per la storia più in generale mi sono servito della recente pubblicazione intitolata "Lugano e il suo Ospedale", Catalogo della mostra aperta a Villa Saroli a partire dal 4 dicembre 1995, a cura di Antonio Gili e di Simone Soldini.

Questo volume è ricco di notizie di sicuro valore scientifico, sia sull'Ospedale di Lugano che sulla masseria di Vira, ad esso appartenente fino all'inizio di questo secolo. Interessante e scientificamente ineccepibile per alcuni elementi di storia agraria medioevale è il volume "Ticino medioevale" di G. Vismara, A. Cavanna e P. Vismara, edito nel 1990 da Armando Dadò.

Le indagini bibliografiche andrebbero naturalmente estese ad altre pubblicazioni ma ciò non è stato possibile nell'ambito di questo ristretto mandato.

## 2. CENNI STORICI

L'antica masseria di Vira appartenne all'Ospedale di Santa Maria di Lugano almeno a partire dal XIV secolo e forse già prima.

Dice tuttavia Antonietta Moretti, nel già citato Volume-catalogo su "Lugano e il suo Ospedale", a pag. 90, che "E' alquanto arduo ricostruire la vita e l'attività caritativa dell'Ospedale di Santa Maria, perché la maggior parte dei documenti di questa istituzione è andata perduta". (E' quindi difficile fare illazioni su eventi e cose che risalgono ai primi secoli di questo millennio). Essa dice pure che "... L'Ospedale ... possedeva diversi terreni a Vira e, dal 1365, anche la chiesa di San Maurizio, che il Vescovo Stefano Gatti aveva voluto incorporare alla Chiesa dell'Ospedale". Secondo Giuseppe Foletti, che si rifà ad altri autori, la "bella e prospera masseria di Vira" avrebbe appartenuto in precedenza al feudo del Castello di Trevano, fatto costruire dal Vescovo di Como verso il 1168 e infeudato alla famiglia Brocchi o Brocco, originaria di Borgo-Vico, presso Como. Proprio questi Brocchi o Brocco avrebbero fatto dono dei terreni di Vira all'Ospedale dei poveri di Lugano retto in quell'epoca dagli Umiliati.

Sempre la Moretti afferma che è lecito pensare che il passaggio dell'Ospedale alla custodia dei fratelli e sorelle del II ordine (degli Umiliati) sia avvenuto forse verso la metà del XIII secolo e certamente entro l'inizio del XIV secolo.

Questi sono i riferimenti storici principali, ma è difficilissimo stabilire l'origine e la data di nascita del complesso che ci interessa. Un esame della muratura dell'angolo nord-est dell'attuale masseria e in particolare dell'edificio quadrangolare che lo costituisce mostra modi costruttivi con caratteri che potremmo definire "romanici". Non dovrebbe essere fuori luogo indicare nel periodo attorno alla fine del XII secolo o all'inizio del XIII secolo un primo insediamento a Vira di cui è difficile intuire la funzione: disboscamento e dissodamento? Prima colonizzazione ed embrione di un impianto agricolo? Funzione militare? Entrambe le funzioni insieme? Sede di un nucleo di religiosi Umiliati dediti all'agricoltura e alla preghiera?

Sembra lecito affermare che l'insediamento non avesse ancora forma compiuta di corte e che fosse stato situato in quel luogo per ragioni di morfologia territoriale, e, non da ultimo, per la presenza di acqua. Giuseppe Foletti cita, per averli visti, un "Pozz" e un "Pozzett" di acqua sorgiva, scomparsi con l'introduzione dell'acqua potabile all'inizio di questo secolo. Di questi pozzi, probabilmente molto antichi, non siamo riusciti per intanto ad individuare la posizione.

A partire dal XIV secolo la masseria fu occupata ed i terreni furono lavorati da "massari" inviati dall'Ospedale di Lugano, il quale ne percepiva benefici sotto forma di decime, fitti, e prodotti della terra, probabilmente secondo le regole della mezzadria o simili.

Questa forma era praticata nella zona da altri grandi possidenti come i canonici della Semi-Cattedrale di San Lorenzo, cui apparteneva tutta la cosiddetta "campagna di prevat", cioè gran parte delle masserie situate sulla pianura luganese fino a Cornaredo, e, più tardi, da alcune grandi famiglie luganesi come i Beroldingen, i Morosini, i Bellasi, i Neuroni, i Riva, i Carli, ecc.

V'è da supporre che la masseria andasse a poco a poco crescendo con l'estensione dei terreni coltivati e il conseguente ampliamento degli edifici. L'ala nord-est mostra chiaramente nella muratura i giunti di due tappe di crescita verso monte.

Anche l'ala sud-ovest contiene tracce di grande vetustà soprattutto nella parte a monte, e segni di ampliamento, verso valle.

Dopo la metà del XV secolo l'amministrazione dell'Ospedale di Santa Maria passò dagli Umiliati al Comune di Lugano. E così anche la potestà sulla masseria di Vira, che raggiunse una certa maturità organizzativa e formale attorno al XVII secolo.

Infatti nel 1648, in base ai registri della vicina Porza figuravano residenti nella "Domo Venerandi Hospitali Lugani" due famiglie di massari, una composta di padre, madre e sette tra figlie e figli più donna tuttofare, l'altra comprendente cinque persone.

I massari abitavano nell'ala sud-ovest, ed ancora oggi è ben riconoscibile nelle case la distribuzione interna corrispondente a due ceppi familiari diversi, ciascuno col suo camino e la sua pila di pietra per brillare l'orzo e pestare granaglie.

Di sicuro interesse è la pianta del 1672, conservata nell'Archivio storico di Lugano, nella quale sono raffigurati, al piano terreno, i caseggiati della masseria, con la menzione della funzione di ogni singolo locale.

Una campagna costruttiva per migliorare le capacità produttive del complesso ebbe luogo probabilmente nel 1716 e ne saranno trattati gli aspetti particolari nel capitolo dedicato alle fasi costruttive.

La conduzione agricola alla maniera antica dovette comunque prolungarsi per tutto l'800 sin quando nel 1911 l'industriale luganese Emilio Maraini comprò la proprietà per la somma di 48'000.-- Fr.

Il Maraini aveva già comperato nel 1906 sempre dall'Ospedale di Lugano la vicina masseria di San Maurizio, per la somma di 70'000.-- Fr.

Queste vendite erano legate alla necessità di finanziare la costruzione del nuovo Ospedale Civico di Lugano, eretto alla Madonnetta su progetto dell'architetto Giuseppe Ferla tra il 1908 e il 1909.

Nel 1917 la masseria di Vira passò per eredità alla vedova del Maraini, Contessa Carolina Maraini Sommaruga e nel 1959 agli eredi Carlo ed Emilia Brägger di Locarno.

Nel frattempo i terreni coltivati si erano andati notevolmente riducendo per vendite e cessioni. L'attività agricola propriamente detta si spense definitivamente dopo la metà di questo secolo, nel quadro del fenomeno generale di abbandono della terra e di crollo del sistema rustico antico che ha investito tutto il Cantone.

I terreni sono diventati incolti e per gli stabili secolari è iniziato l'inesorabile declino.

Si è chiuso così un processo, dalla fondazione all'estinzione, che può definirsi quasi millenario.

Per questo la masseria di Vira incorpora in sé, pur nella sua povertà costruttiva e nella sua estrema modestia architettonica, significativi valori storici e simbolici, che meritano la migliore attenzione.

### 3. FASI COSTRUTTIVE

#### 3.1. CARATTERISTICHE DEL TERRENO

Secondo il Prof. Athos Simonetti di Bedigliora la fattoria di Vira si trova su di un pianoro modellato dall'azione erosiva dei ghiacciai. Le colline e le conche di erosione glaciale possiedono, nella zona di Porza forme allungate in direzione prevalentemente nord-sud. Tali forme sono da ricondurre all'azione erosiva del ghiacciaio del Ticino, che, nella bassa valle del Cassarate, scorreva unito ad una lingua del ghiacciaio dell'Adda proveniente dal lago di Como e dal ramo di Porlezza. La masseria è stata edificata su depositi morenici di parecchi metri di spessore. Il materiale morenico è costituito di una congerie di blocchi di roccia di grosse dimensioni, anche superiori ad un metro cubo, accompagnati da pietre di minori dimensioni e da materiale ghiaioso e sabbioso.

Non deve dunque sorprendere la presenza di grossi massi inclusi nella morena, provenienti sia dalla zona del Ceneri (micascisti e gneiss), sia addirittura dalla zona della Valtellina.

I muri più antichi della costruzione sono spesso fondati su grossi massi contenuti nel deposito morenico. A valle del pianoro sul quale sorge la masseria, alla distanza di una ventina di metri dalla costruzione è visibile un orlo di erosione. Tale linea costituisce, a causa della diversa pendenza del terreno, il confine tra l'area agricola e l'area boschiva.

#### 3.2. PERIODO MEDIEVALE

Si è già accennato nel capitolo precedente all'ipotetica fondazione del complesso di Vira attorno al XII-XIII secolo. E' però difficilissimo definire la fisionomia delle prime costruzioni.

La configurazione a corte attuale non era ancora costituita nella sua interezza. Le tracce di muratura più antica sono state individuate nell'angolo est, dove si può intuire la presenza di un edificio a base quadrangolare di circa ml. 7.00 x 9.00, con fondazioni robuste su terreno solido. Gli angoli poggiano su grandi massi erratici, ciò che potrebbe lasciare intendere la preoccupazione dei costruttori di garantire all'edificio una grande stabilità. Tracce di murature antiche si intravedono anche nell'angolo ovest, dove però l'edificio che si intuisce, a forma rettangolare irregolare è suddiviso internamente in due "camere", ha misure più piccole: ca. due volte ml. 5.00 x 6.00. Di questo edificio si intravede ancora, verso monte, la traccia della copertura di pioda calcareae, che era copertura corrente nel Luganese durante il Medioevo.

Le case erano comunque basse, al massimo possedevano un piano terreno più un solo piano. Quale potrebbe essere la relazione tra queste vetuste costruzioni? Quale la loro rispettiva funzione? E c'erano collegamenti tra loro? Non è da escludere che vi fossero muri di delimitazione, magari a secco, formanti un recinto e colleganti le case tra loro. Tali delimitazioni potevano anche essere di legno, in forma di palizzata, per difendere uomini e bestie (probabilmente pecore) verso l'esterno.

Gli Umiliati, cui apparteneva la masseria in quel periodo, erano molto noti per la produzione e la lavorazione della lana. Quindi si potrebbe supporre la presenza a Vira di un certo numero di ovini.

Pare che in epoca alto-medioevale i pochi campi fossero coltivati a panico e a siligine, un grano che dava una farina di poco peso e di poca sostanza. Frumento, segale, orzo e miglio si sarebbero diffusi da noi solo più tardi, a medioevo avanzato.

E' probabilmente con l'estensione e col miglioramento delle colture che sono stati ampliati anche gli edifici. Il nucleo dell'angolo nord-orientale è stato esteso una prima volta verso monte per una lunghezza di ulteriori 8.00 ml, con una profondità analoga a quella del primo edificio.

La piccola stecca occidentale è stata estesa verso valle per una lunghezza di circa 14.00 ml con un corpo allungato contenente ancora due "camere" ed un ultimo stretto vano per la "grà", il locale di essiccazione delle castagne.

Anche queste costruzioni hanno solide fondamenta e murature di fattura abbastanza buona.

Ma quando è stato costruito il grande vano del torchio di circa ml. 14.00 x 6.00, nell'angolo nord?

A giudicare dall'importanza, dalla disposizione e dal tipo di muratura relativamente irregolare si pensa a una possibile costruzione seicentesca. Ma è facile sbagliare. Sta di fatto che quest'ala figura chiaramente nella pianta del 1672.

#### 3.3. IL '600

Nell'Archivio storico della città di Lugano è conservato un vecchio libro recante il titolo: MISURE E PIANTE CON LE FIGURE DE BENI E CASE DELLE POSSESSIONI E BENI DI SAN MAURIZIO ET VIRA SPETTANTI AL VENERANDO HOSPITALE DI LUGANO, FACTA DA ME CARLO SOMAZZO DI BREGANZONA AGGRIMONSORE L'ANNO 1672.

Da questo importante libro è estratta la bella pianta riprodotta in questo rapporto con tutti i caseggiati della masseria di Vira come si presentavano appunto nel 1672.

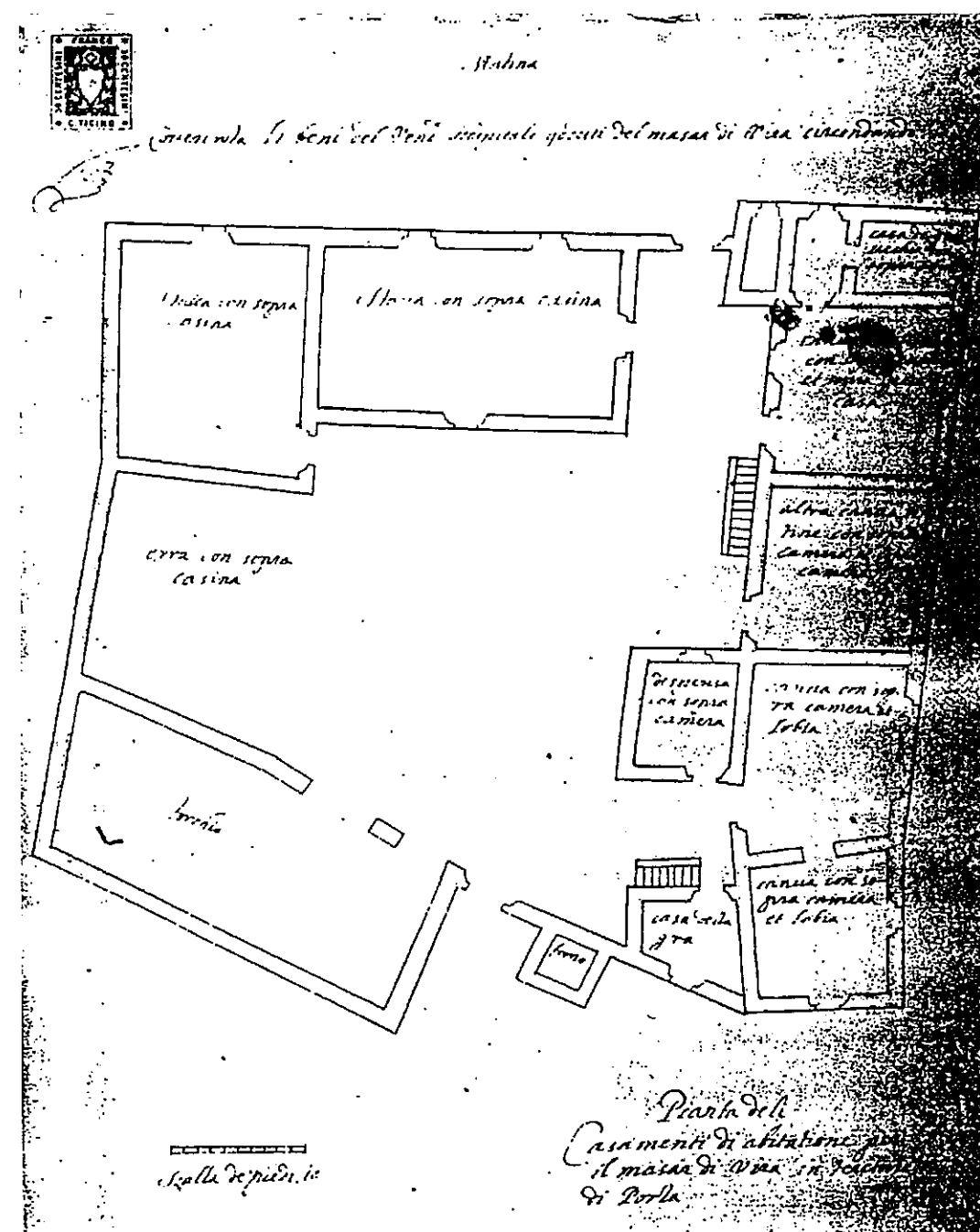
Osservando questa pianta si direbbe che l'ala del torchio sia stata aggiunta "extra-muros" ad un organismo preesistente che aveva già assunto la forma di corte con verso sud-ovest l'ala delle due abitazioni, verso est la stalla e verso nord-est un grande vano chiamato "Erra", cioè era ossia aia, dove verosimilmente venivano tenuti carri e attrezzi, ma venivano anche battuti i cereali e le castagne secche al momento opportuno.

La stalla rettangolare con cascina di ml 10.00 x 6.00 sul lato orientale chiudeva la corte verso valle. Essa si è rivelata fondata malamente sulla terra sottostante e la fattura dei muri è meno curata rispetto alle costruzioni più antiche.

Nel 1672 la prima casa d'abitazione sul lato destro dell'entrata era già stata ampliata verso il centro della corte con l'aggiunta di piccoli locali e di un loggiato.

Dalla pianta e da questa sommaria descrizione si vede come verso la fine del XVII secolo la masseria avesse ormai assunto la sua matura configurazione a corte e presentasse una ricca articolazione di locali con funzioni diverse.

L'entrata avveniva, come adesso, da nord-ovest attraverso un portone che chiudeva l'intero complesso. Fuori dal recinto, sul lato destro, ma verosimilmente con la bocca verso l'interno era situato il forno del pane.



Rilievo del 1672 con i caseggiati della masseria di Vira in territorio di Porza, di proprietà dell'Ospedale di S. Maria.

da: Lugano e il suo Ospedale  
 Catalogo a cura di A. Gili e S. Soldini, 1995 – pag. 139

Tutti i locali al piano terreno dell'ala delle abitazioni verso sud-ovest erano destinati alla lavorazione e alla conservazione degli alimenti : "grà" o metati per l'essiccazione delle castagne, "canve" o cantine con le tine e le botti del vino che doveva essere abbondante, una dispensa per la conservazione di altri prodotti della campagna. Due scale esterne conducevano alle abitazioni soprastanti.

Nell'ala sud-orientale e nell'angolo est si trovavano le stalle sovrastate dalle cascine per il deposito del fieno. A sinistra dell'entrata, come già detto, si trovava l'aia coperta e il grande locale rettangolare del torchio. Ne nasce l'immagine di una masseria dalla produzione ricca e diversificata: mucche e forse pecore per il latte, i latticini e la carne; pollame di varia natura; cereali per la preparazione del pane; altri cereali per la polenta e per il bestiame minuto, castagne in abbondanza per le scorte invernali e poi uva in quantità per la produzione del vino. Una porticina nell'ala meridionale portava negli orti situati davanti alla masseria in posizione riparata, dove si producevano verdure, fagioli, cipolle. E poi nella circostante campagna dovevano esserci noci, ciliegi, peri, prugni e altri alberi da frutta minori, nonché campi, prati, selve, boschi per la legna.

Questo tipo di produzione ricca e diversificata era tipico di tutta la campagna luganese ed oltre a garantire il sostentamento dei contadini alimentava il mercato di Lugano e naturalmente la tavola dei grandi proprietari terrieri.

Qualche commento particolare merita il torchio, oggi andato disperso, che si trovava nel localone a sinistra dell'entrata. Di esso rimane soltanto la grossa pietra di granito, detta in dialetto contadinesco "la vegia" ancora oggi allogata nella sua fossa dalla quale fuoriusciva sollevata dalla vite di legno, soltanto nei giorni della spremitura delle uve, per poi ritornarvi e rimanervi sepolta durante tutta l'annata. Questo torchio monumentale era di tipo "piemontese" e ve n'erano diversi esemplari diffusi un po' in tutto il Ticino.

Si riproducono in questo rapporto alcuni disegni di torchi analoghi. Quello di Vira andò distrutto e disperso soltanto nei decenni recenti in quanto Giuseppe Foletti, che ne indica la lunghezza in "una ventina di metri", (ma ciò è impossibile) lo vide ancora funzionare egregiamente negli anni della sua giovinezza, attorno al 1920, e ne descrisse correttamente la meccanica.

Ma a quando risaliva il grande torchio? Vari autori attribuiscono i modelli "piemontesi" al XVII e XVIII secolo.

La pianta del 1672 mostra chiaramente il locale dov'era sistemato e che esiste tuttora. La "vegia" è ancora oggi miracolosamente nella sua posizione originale. Per cui si potrebbe supporre che il torchio di Vira risalisse perlomeno alla metà del '600. Se così è si sarebbe trattato di un esemplare antico di pregio veramente notevole.

Escludo che la grande trave di legno visibile tuttora nel locale di deposito sulla sinistra della corte sia l'albero recuperato dal torchio seicentesco, come taluno ha voluto recentemente ipotizzare non verificando l'informazione un po' immaginosa del Foletti a proposito della misura. Essa non è che l'antica trave che reggeva l'impalcato di legno sopra l'entrata del porticato. La pianta del 1672 non indica in quel punto né muri né pilastri intermedi. La potente trave doveva quindi già esistere e dev'essere a mio parere attribuita ad un'epoca anteriore al XVII secolo.

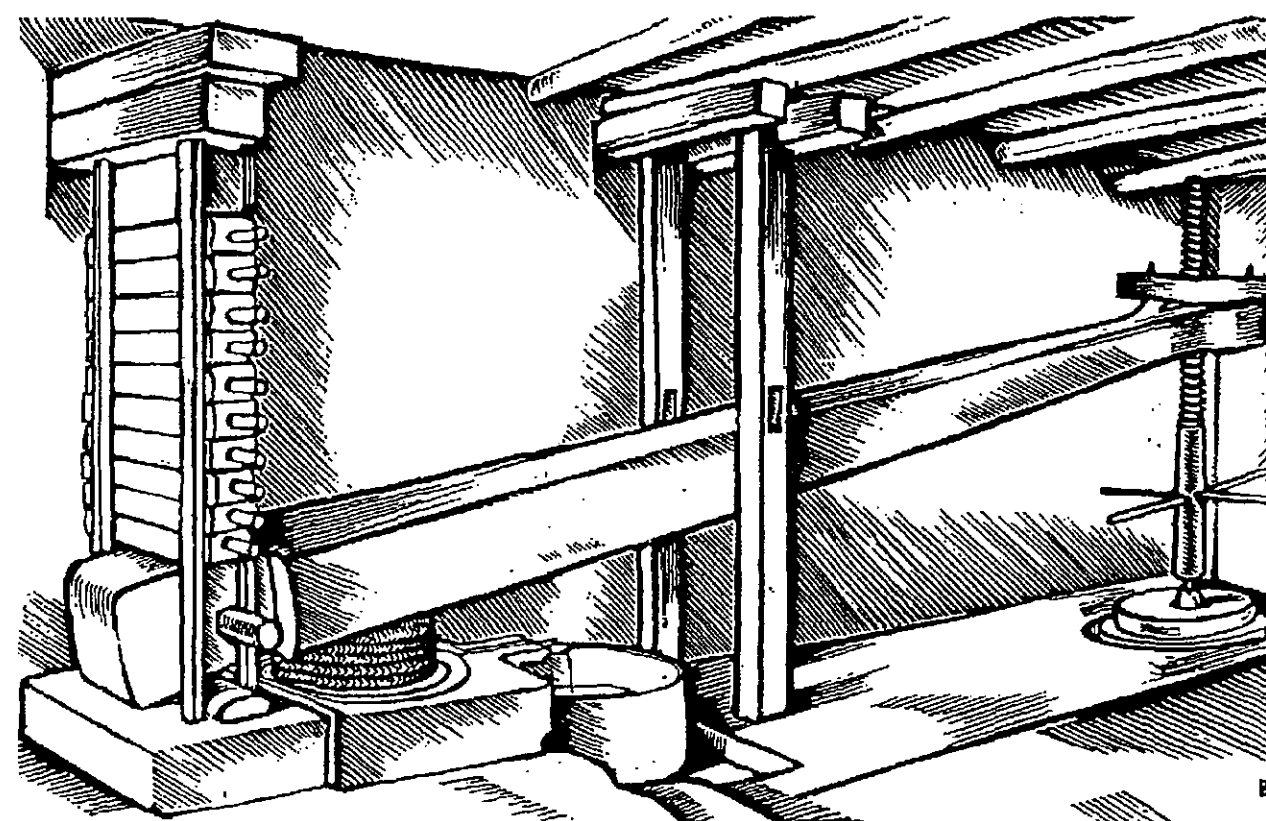


Fig. 416. Omignano (Campania), P. 740: Torchio con trave pressante, "trappito", tipo I

da: Paul Scheuermeier  
Il lavoro dei contadini, Vol. I – pag. 189

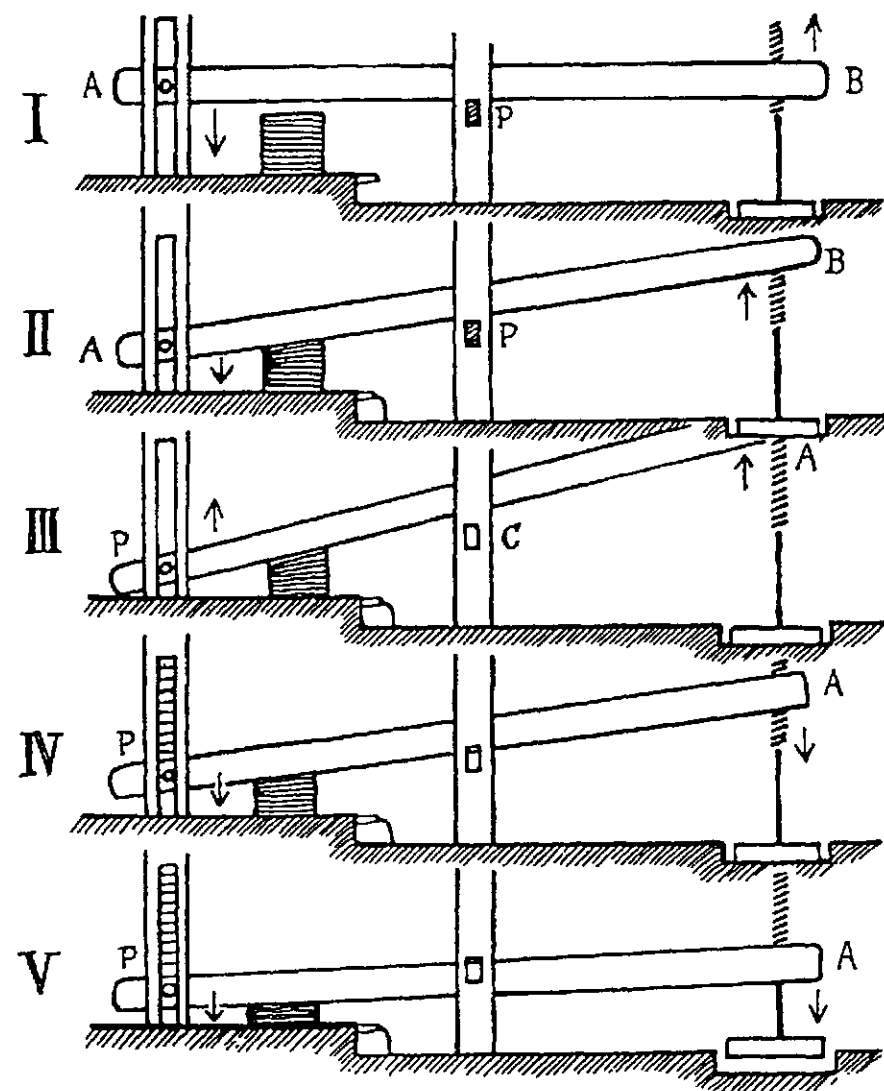
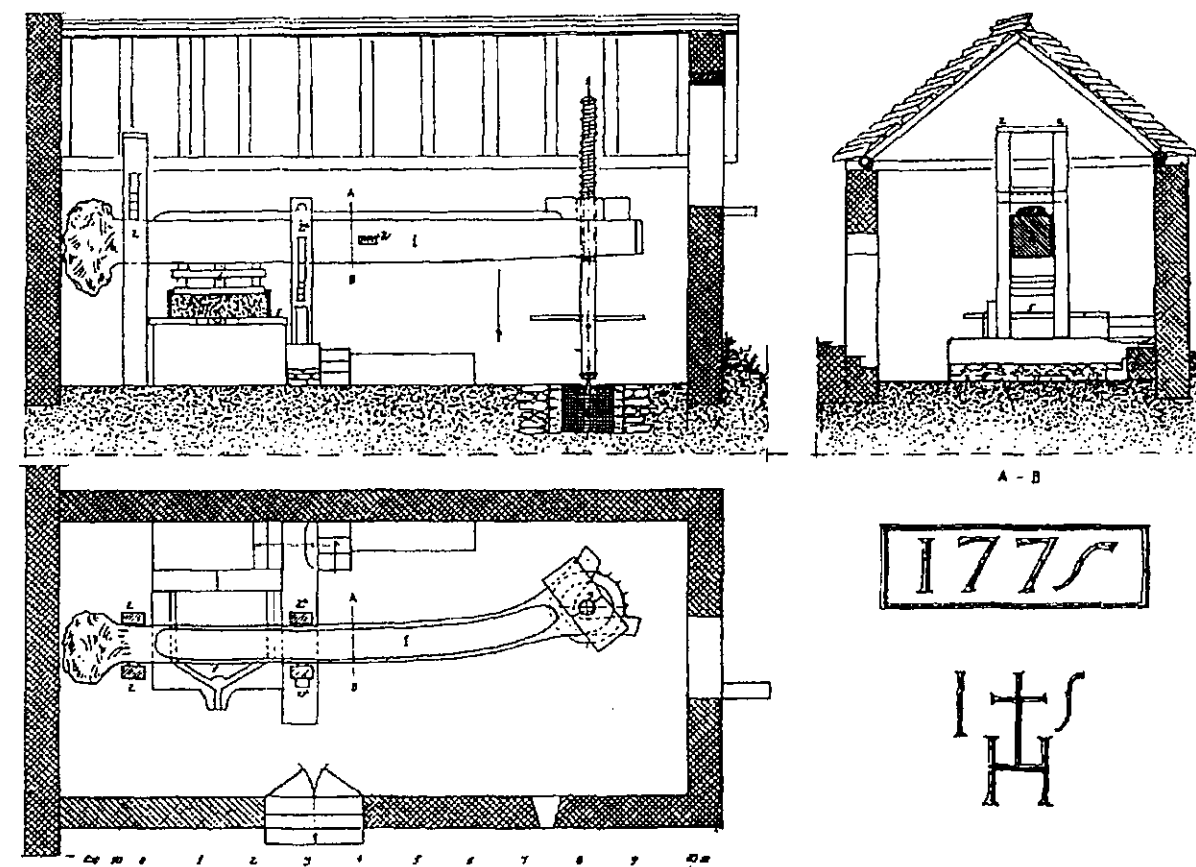


Fig. 419

Fasi della torchiatura con la trave pressante, Fig. 419:

- I. La leva a due bracci A-B fa perno intorno al punto P: il braccio P-B viene sollevato dalla vite, mentre il braccio P-A si abbassa.
  - II. = I. La torchiatura è iniziata. Scorre un po' d'olio.
  - III. L'estremità del braccio P-A tocca terra. La torchiatura è interrotta. La leva a un braccio P-A viene sollevata dalla vite per consentire di togliere, nel punto C, la traversa di legno dalle colonne.
  - IV. Non appena la feritoia dell'alirto al di sopra della trave è stata riempita di spàtole, ha inizio la vera e propria torchiatura, abbassando la leva a un braccio P-A mediante la vite.
  - V. = IV. Alla forza della vite si aggiunge alla fine anche il peso della pietra che viene sollevata.
- Dopo la "prima stretta" si alza di nuovo la trave mediante la traversa di legno nelle colonne, si voltano dalla parte opposta le gabbie e si procede alla "seconda stretta". Si rimette quindi il contenuto delle gabbie nel frantoio, si macina una seconda volta e poi si eseguono una terza e una quarta stretta. Prima di ogni torchiatura si versa acqua sulle gabbie; in passato si versava acqua calda, oggi solo fredda perché i commercianti sostengono che con l'acqua bollente la qualità dell'olio peggiora.

da: Paul Scheuermeier  
Il lavoro dei contadini, Vol. I – pag. 189



- 41) CUGANSCO, frazione Sciarana di sotto (m 270 s/m), TORCHIO piemontese a leva.  
1. l'arbro – 2. i vérgen – 2a. al stòmigh – 3. la vid – 4. la prèda, la végia, l'ava – 5. al lecc dal törc, al dormion – 6. i catt – 7. al caspi di vinasce  
Si attribuisce l'origine di questo torchio addirittura ai greci. I romani poi, con le loro conquiste, lo diffusero un po' in tutta Europa. Oltre che in Italia e specialmente in Piemonte, donde ha il nome, lo si trova in molti villaggi del nostro Cantone, nei Grigioni e nella Svizzera tedesca.

da: Giovanni Bianconi  
Ticino rurale, 1971 – pag. 59



298. Aurigeno (Ticino) P. 52:

Arcaico torchio con trave pressante, Fig. 416, nella cantina sociale, *tōrc patrizial*. Parti: la trave pressante lunga 8-10 metri, fatta di più tronchi di castagno, *arbu*, può essere usata come leva a uno o due bracci, cfr. torchio da olive, Fig. 419; in quest'ultimo caso essa viene sostenuta in mezzo da traversine di legno, *i stas*, che, a seconda della necessità, vengono infilate nelle scanalature verticali dei due pali verticali, *i vergin*. Davanti, vite di legno, *la vit*, che serve per sollevare il peso di pietra, *preda du torc*; dietro, piattaforma ricavata da un unico blocco di pietra, al *let du torc*, recante la data 1687. Le vinacce, i *vinés*, vengono coperte con un grande coperchio di assi, *ūs*; tra questo e la trave pressante vengono disposti i ceppi, *i scip*.

da: Paul Scheuermeier  
Il lavoro dei contadini, Vol. I

### 3.4. IL '700

Alcuni autori che si sono occupati dell'economia agricola del Cantone Ticino parlano di un momento di crescita nei primi decenni del XVIII secolo e del fatto che alcuni signori presero o consolidarono l'abitudine di passare alcune settimane in campagna, tra i massari, per consumare parte dei prodotti sul posto, ma soprattutto per controllare direttamente l'andamento dei raccolti e la conduzione delle masserie. Una simile fase di crescita pare riscontrabile anche a Vira. Merita di essere segnalata in proposito la grande capriata che regge il tetto sopra il portico di sinistra.

Essa porta incisa la scritta:	1716	CARLO
	DIO TI	GIOSEPPO
	VEDE	TALORO

La data è esplicita. Carlo Giuseppe Taloro potrebbe essere il carpentiere che fabbricò la nuova capriata, ma anche uno dei massari di allora. La nuova struttura lignea fu comunque resa necessaria dall'intento di allargare il porticato in direzione del cortile. Fu infatti costruita una nuova "facciata" più avanzata, con due begli archi a pieno centro in mattoni di cotto.

Ma perché fu allargata la vecchia "era" lasciando sul posto l'antica trave e prolungando solo l'assito?

Perché i carri erano divenuti più lunghi?

Perché occorreva semplicemente più spazio?

Perché bisognava mettere al riparo anche la carrozza dei signori amministratori?

Non lo sappiamo.

Di mattoni è anche l'arco che delimita l'androne di entrata verso il cortile. E l'androne è semplicemente il passaggio lasciato sotto un nuovo corpo di fabbrica assai alto che fu costruito di nuovo e venne a formare il lato nord-ovest del quadrilatero, in prolungamento del vecchio vano del torchio a sinistra dell'entrata.

L'edificio contiene, al primo piano, un grande stanzone con un camino. Le sue dimensioni e la sua altezza non corrispondono certo a quelle delle vecchie casupole dei massari.

Per quale scopo fu creato questo stanzone? Per accogliere i signori amministratori quando venivano in villa?

L'ipotesi mi sembra poco attendibile, anche perché l'accesso è precario e passa malamente dalla più vecchia casa del massaro. Il camino d'altronde non mostra nessun segno di particolare distinzione. Si può fare l'ipotesi che il grande stanzone sia stato costruito come "bigattera", cioè locale dove venivano allevati (o coltivati?) i bachi da seta, in sostituzione o complemento della vecchia piccola "bigattera" situata nel solaio della prima casa del massaro.

I locali per i bachi dovevano essere ampi, puliti, arieggiati, riscaldabili col camino per mantenere una temperatura costante e anche alti per poter accatastare più banchi o graticci uno sopra l'altro e moltiplicare così la produzione. Le filande luganesi lavoravano tutto il prodotto della



campagna circostante. La richiesta era forte e il reddito era buono per il contadino se la stagione andava bene.

Ma anche questa ipotesi andrebbe verificata, e avremmo un elemento in più di lettura della struttura architettonica della masseria.

Torniamo ora ai mattoni di cotto.

### 3.5. L'800 ED IL '900

Si direbbe che nella masseria di Vira durante tutto l'800, non sia avvenuto più nulla di significativo dal profilo costruttivo. La cosa non sorprende. Il fenomeno è riscontrabile in quasi tutte le costruzioni rurali del nostro paese, almeno nel Sottoceneri. Tutti conoscono le burrascose peripezie economiche e politiche dell'800 ticinese, soprattutto nella prima metà del secolo. Per i contadini e per gli amministratori v'era da preoccuparsi più di sopravvivere che di ampliare e rinnovare i vecchi edifici.

Del resto le stesse modalità organizzative e produttive, improntate al patriarcato e alla forte differenziazione delle colture rimanevano in tutto e per tutto quelle antiche e tradizionali.

Fu solo dopo l'acquisto della proprietà da parte di Emilio Maraini, all'inizio del '900, che venne introdotta qualche miglioria minore.

Arrivò l'acqua potabile: un solo rubinetto situato nella stalla per essere più vicino al bestiame.

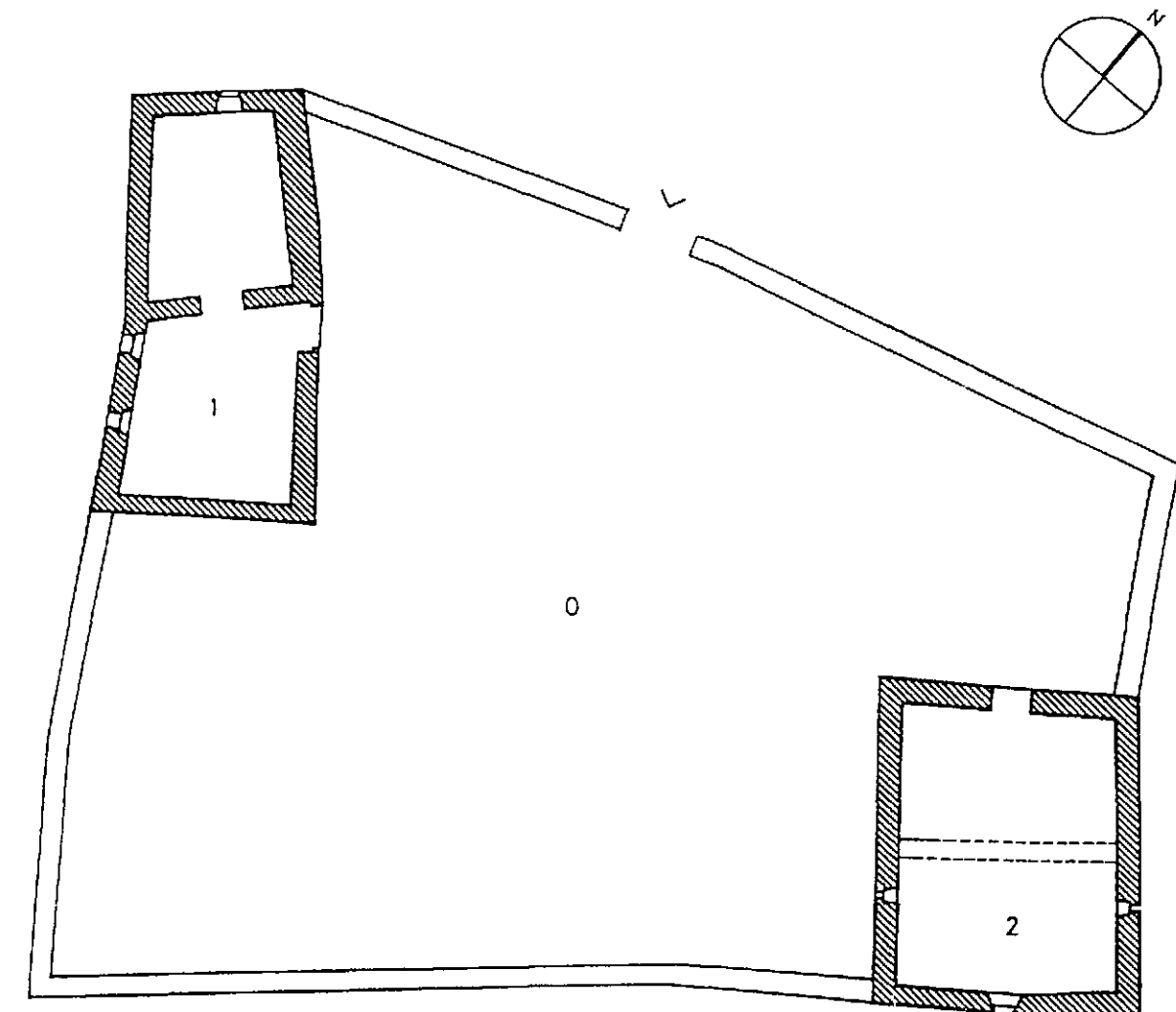
La casa maggiore, sopra l'entrata a nord, fu risistemata, con un leggero alzamento del tetto tuttora visibile. Furono rinnovate le aperture con nuovi davanzali e nuove finestre. Forse fu tolto il vecchio portone di legno per sostituirlo con un cancello di ferro tuttora in loco. Furono aggiunte misere latrine a sbalzo sulla facciata verso sud-ovest e fu risistemata qualche stanza nelle case dei contadini.

Più tardi anche le travature e impalcature di legno sopra le stalle furono sostituite con solette di ferro e cemento. Del resto furono aperte e chiuse finestre e porte un po' qua e un po' là con criteri piuttosto confusi e senza alcuna qualità costruttiva.

Gli interventi novecenteschi hanno tutti carattere strettamente utilitario e sono architettonicamente scadenti.

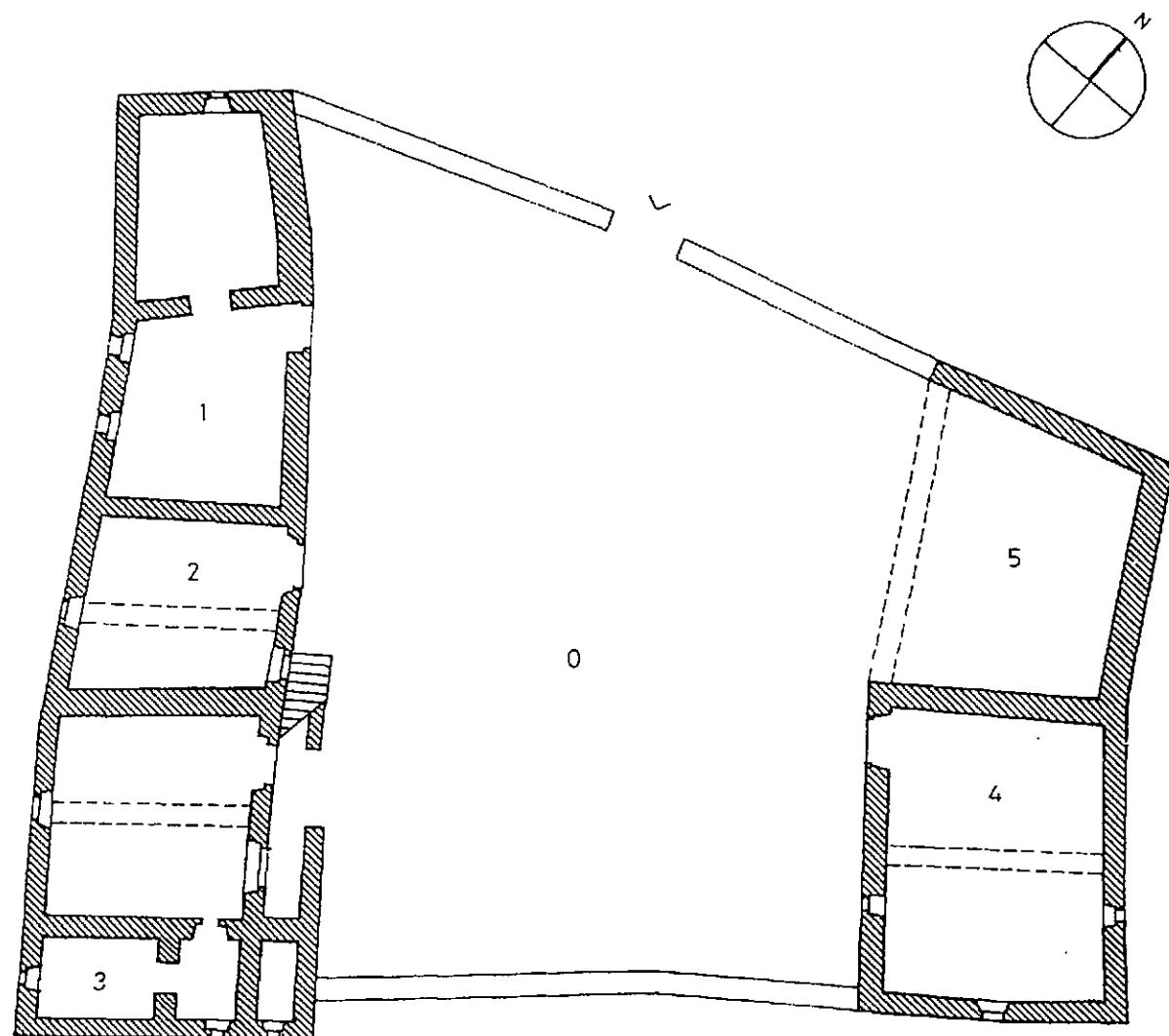
L'impianto generale è rimasto quello seicentesco e settecentesco. Nei primi decenni del secolo il declino, anche se non ancora molto appariscente, era ormai iniziato.

Lo spettro della crisi dell'antico mondo rurale si aggirava ormai anche dentro l'antica corte di Vira.



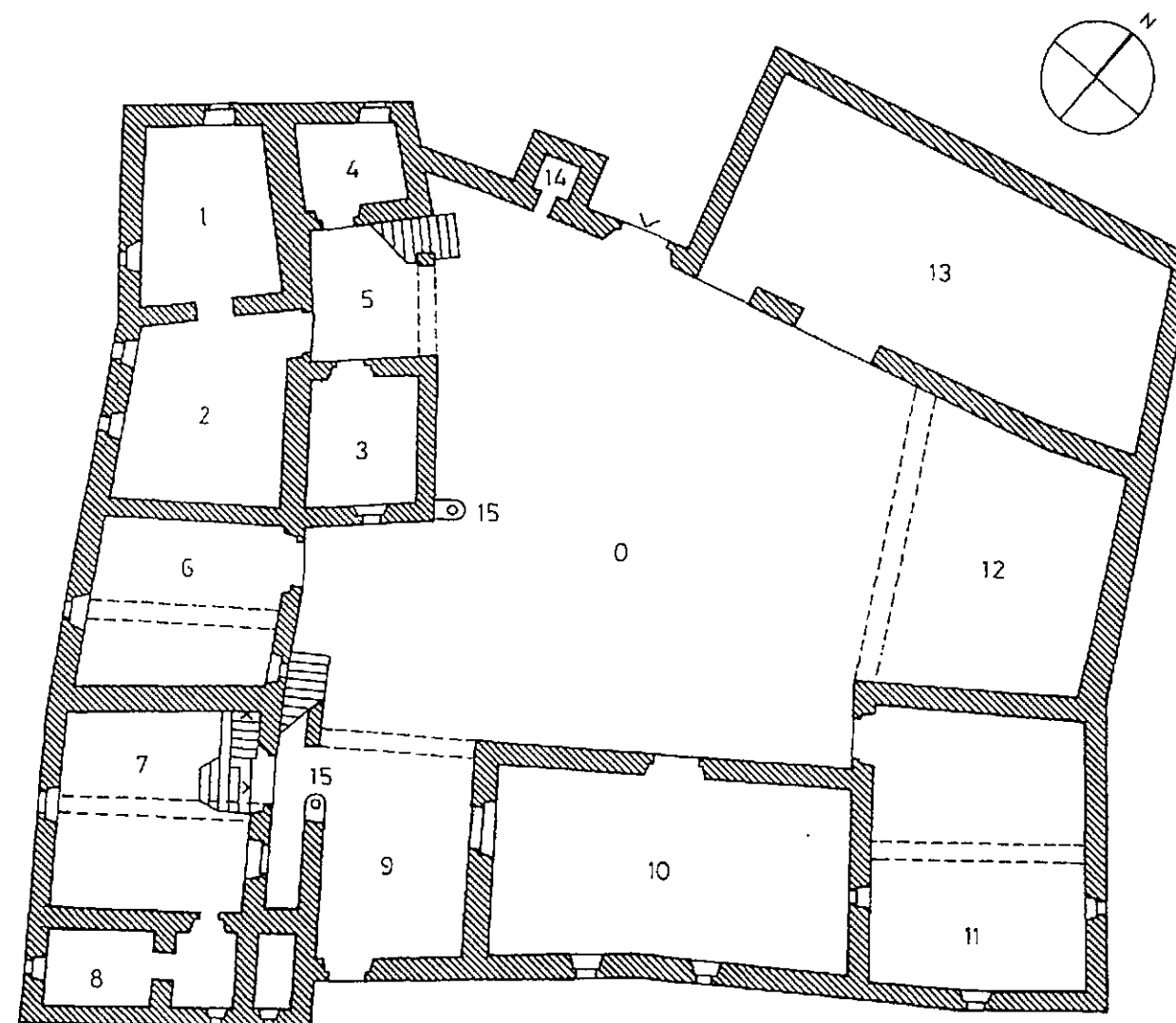
0 – Corte  
1 – Abitazione  
2 – ?

IPOTESI XIII SECOLO  
PIANO TERRENO



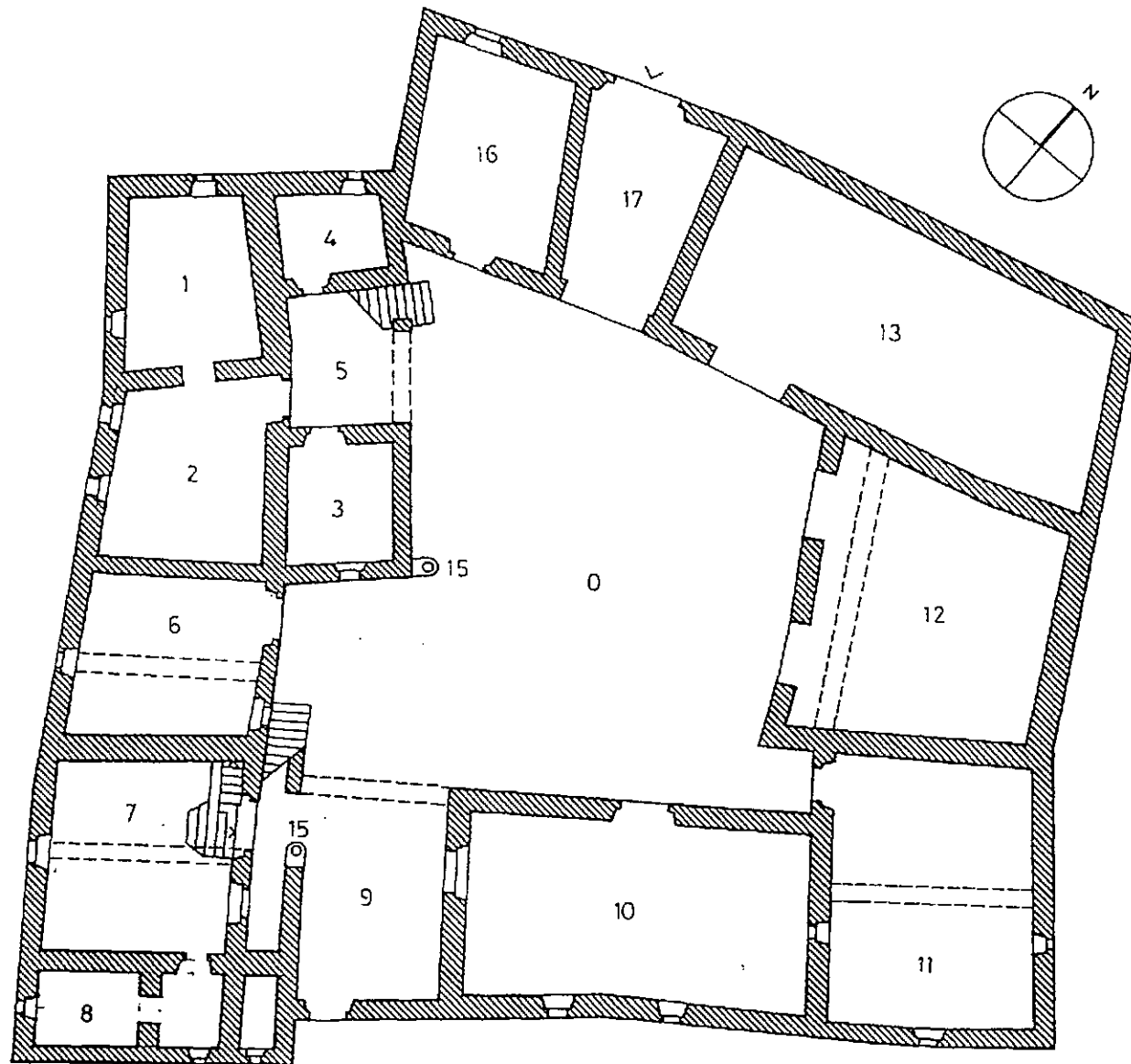
- 0 – Corte
- 1 – Abitazione dei massari
- 2 – Abitazione dei massari 2
- 3 – Grà
- 4 – Stalla
- 5 – Porticato

IPOSTESI XV SECOLO  
PIANO TERRENO



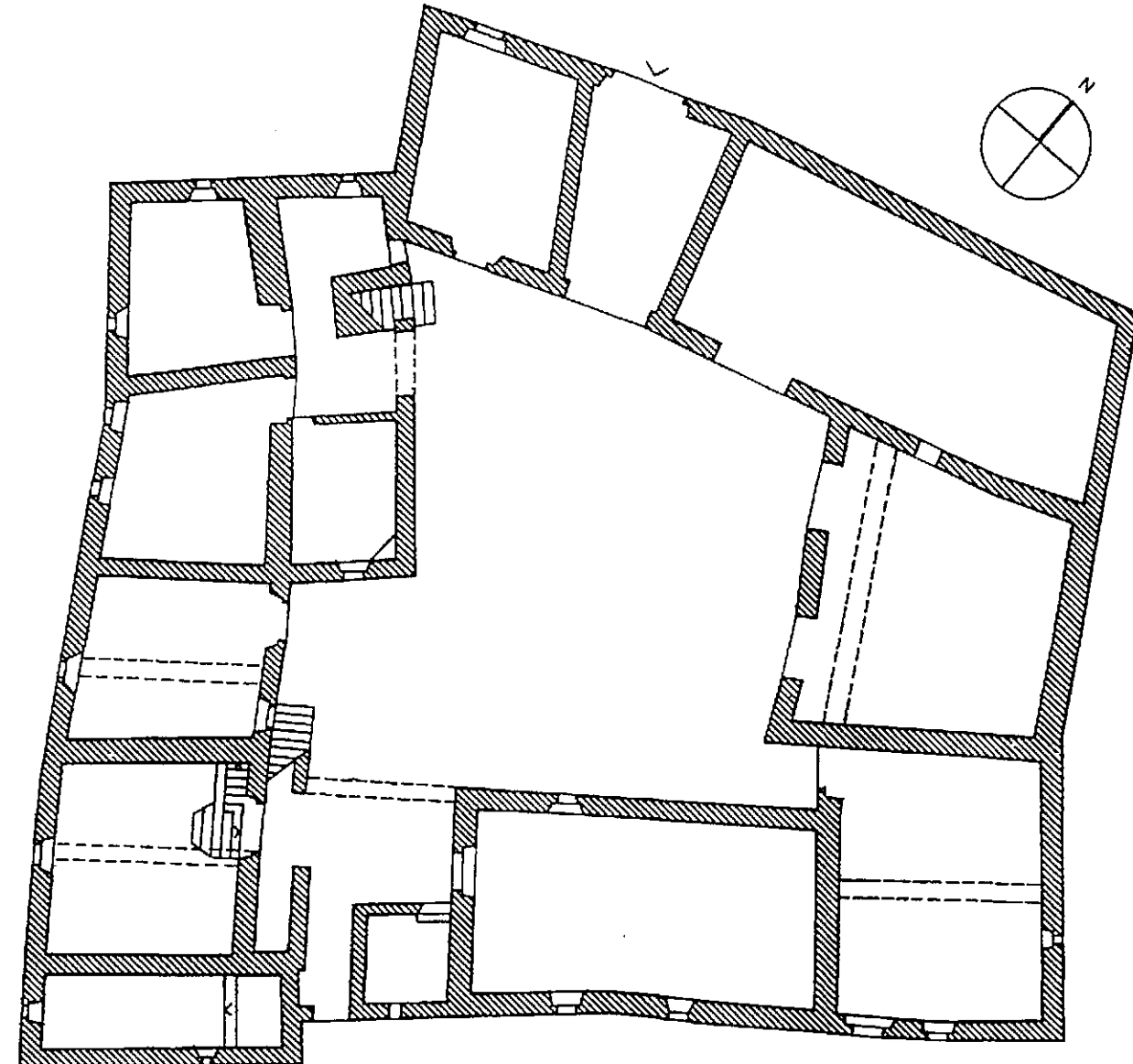
- 1 Cantina con sopra camera e solaio
- 2 Cantina con sopra camera e solaio
- 3 Dispensa con sopra camera
- 4 Grà
- 5 Portico
- 6 Cantina per i tini con sopra camera e sopra camera
- 7 Cantina per i tini con sopra cucina e sopra solaio
- 8 Grà vecchia con sopra loggiato
- 9 Portico
- 10 Stalla con sopra cascina
- 11 Stalla con sopra cascina
- 12 "Erra" o aia con sopra cascina
- 13 Torchio
- 14 Forno
- 15 Pile

STATO DELLA MASSERIA NEL XVII SECOLO  
(Pianta di Carlo Somazzi del 1672)  
PIANO TERRENO



- 1 Cantina con sopra camera e solaio
- 2 Cantina con sopra camera e solaio
- 3 Dispensa con sopra camera
- 4 Grà
- 5 Portico
- 6 Cantina per i tini con sopra camera e sopra camera
- 7 Cantina per i tini con sopra cucina e sopra solaio
- 8 Grà vecchia con sopra loggiato
- 9 Portico
- 10 Stalla con sopra cascina
- 11 Stalla con sopra cascina
- 12 "Erra" o aia con sopra cascina
- 13 Torchio
- 15 Pile
- 16 Locale deposito
- 17 ndrone

STATO DELLA MASSERIA NEL XVIII SECOLO  
PIANO TERRENO



STATO DELLA MASSERIA NEL 1990  
PIANO TERRENO

### 3.6. ALCUNI OGGETTI DEGNI DI NOTA

#### 3.6.1. Resti di un affresco votivo a sinistra del portone d'entrata

Sul muro esterno del localone del torchio, a sinistra del portone d'entrata v'è un riquadro incassato dove si leggono ancora con difficoltà le tracce di due aureole e brani di una cornice decorativa. Probabilmente v'erano dipinti i santi protettori della masseria. E' però del tutto impossibile riconoscere quali santi fossero e quale ne fosse la qualità pittorica.

L'affresco è praticamente scomparso. Forse in qualche antico documento sarebbe possibile trovare l'indicazione dei nomi dei patroni.

#### 3.6.2. La "vegia"

La "vegia" è la pietra a forma di tronco di cono, appesa alla vite lignea del torchio che serviva a tirare lentamente verso il basso la testa forcuta della grande trave dopo che era stata faticosamente sollevata. La trave o albero, scendendo, spremeva le vinacce o eventualmente le olive (ammesso che ci fossero state) disposte sul letto di pietra del torchio.

Del vecchio e maestoso torchio la "vegia" è l'unico pezzo rimasto. Essa merita dunque il più attento rispetto, anche perché risale verosimilmente al XVII secolo e si può supporre che sia stata estratta da un masso erratico forse di lontana origine valtellinese ritrovato nelle vicinanze.

#### 3.6.3. I "pir"

Pir è il plurale di "pira" che in dialetto significa pila, ovverosia mortaio. Si tratta in generale di pietre dure (gneiss, granito) con uno o più incavi nei quali veniva pestato l'orzo per liberarlo dalla pula. La pila serviva anche come mortaio per postare cereali o castagne secche e farne farinaccio. Le pile o "pir" di Vira in numero di due sono ad una sola bacinella e venivano quindi usate con pestelli a mano, senza azionamenti idraulici perché non c'era acqua corrente. In epoca più recente le pile divennero poi semplici abbeveratoi per il pollame. E' interessante che ve ne siano due, una per ogni famiglia di massari, in una posizione caratteristica rispetto alle due residenze.

E' probabile che le due "pir" risalgano al XVII secolo, quando già due ceppi famigliari occupavano la masseria.

#### 3.6.4. I camini

I camini interni non sono di particolare interesse. L'unico che presenta una modestissima qualità è quello situato nel cucinone della seconda casa al primo piano.



MOGHEGNO (m 317 s/m). Doppia pira per la brillatura dell'orzo.  
Manca tutto il congegno in legno.

da: Giovanni Bianconi  
Ticino rurale, 1971

### 3.7. CAPRIATA DEL 1716 E TRAVE ANTICA SOPRA IL PORTICO

Di queste strutture lignee si è già parlato nel capitolo relativo alle fasi costruttive. Esse meritano di essere segnalate per il loro valore costruttivo e artigianale.

## 4. CARATTERI ARCHITETTONICI GENERALI E RACCOMANDAZIONI

L'analisi effettuata e l'esame sul posto mostrano come la fattoria di Vira rappresenti un esemplare assai caratteristico dell'architettura rustica della plaga luganese, formatosi su un lungo arco di tempo con precise determinazioni funzionali, legate alla produzione agricola nelle sue varie fasi storiche. Ne testimoniano l'impianto tipologico a corte e le modalità costruttive. La costruzione dei contadini era, da noi una costruzione povera, non disegnata ma guidata da un'idea tradizionale del tipo (la corte per esempio), dall'esperienza e da una modestissima disponibilità di materiali.

Questi erano essenzialmente la pietra, la sabbia e i legnami reperibili in loco, con qualità non sempre eccelse. Le malte, soprattutto dal '600 in su, sono malte molto terrose, assai povere di calce.

I begli intonachi giallo-dorati derivano il loro inimitabile colore dall'uso di sabbie locali, miste ad argilla e ottenute con calcina di fossa che ogni casa contadina possedeva non solo per necessità costruttive ma anche per le frequenti imbiancature dei locali abitati (soprattutto le cucine) e per esigenze igieniche e di ricorrente disinfezione.

Le strutture lignee dei pavimenti e dei tetti sono generalmente di castagno e solo le parti più importanti e ben arieggiate si sono discretamente conservate.

A Vira si ritrovano naturalmente tutte queste componenti. V'è da dire che questo tipo di costruzione povera ha potuto sfidare, come si dice, i secoli, grazie ad una manutenzione sommaria ma permanente che i contadini esercitavano giorno dopo giorno, specialmente dopo i temporali, dopo gli inverni e ogni volta che da qualche parte appariva l'avvisaglia di un possibile guasto.

Si trattava infatti di strutture assai vulnerabili, incapaci di sopravvivere senza una simile cura.

Va anche aggiunto che queste costruzioni non hanno mai conosciuto se non molto recentemente e in forma rudimentale impianti di riscaldamento, di illuminazione, e così via.

Oggi queste strutture sono del tutto obsolete, sia sul piano funzionale che sul piano costruttivo. Non v'è dunque da meravigliarsi che siano in rovina.

E' anche evidente che un loro recupero a fini agricoli non è neanche lontanamente pensabile. Oltre alla funzione e alla solidità queste strutture hanno perso anche il loro territorio e sono come organismi privati del loro spazio vitale.

Che fare dunque?

Sono inevitabili il definitivo abbandono o una radicale conversione funzionale.

Quest'ultima si orienta in genere verso l'abitazione, con obiettivi, parametri ed esigenze che sono naturalmente quelli del nostro tempo e non hanno più nulla in comune con quelli della defunta civiltà contadina.

Come può l'architetto procedere ad un riattamento che soddisfi i legittimi bisogni di oggi senza cancellare proprio del tutto le tracce del passato?

L'impresa è difficilissima soprattutto per l'estrema precarietà distributiva e costruttiva delle costruzioni rustiche cui si è accennato sopra.

Il problema non può comunque essere risolto con semplici prescrizioni normative: ... conserva questo, toglì quest'altro, rispetta lo "stile contadino", metti i coppi vecchi, ... e così di seguito.

La questione è piuttosto affidata alla cultura, alla competenza tecnica e alla sensibilità degli architetti e dei costruttori. L'unico metodo per analizzare correttamente il problema ed eventualmente risolverlo è il progetto.

Per queste ragioni questo rapporto non si conclude con un elenco di prescrizioni ma si limita a formulare delle raccomandazioni di carattere piuttosto generale. Solo quando è possibile si danno indicazioni di carattere molto particolare.

Ed ecco le conclusioni.

Il tipo a corte andrebbe mantenuto nel suo concetto essenziale comprendente un'entrata unica da monte, e singole "entrate" dall'interno alle varie ali di fabbricato.

Sarebbe grave per esempio, nel caso di un uso plurimo degli edifici, creare più entrate dall'esterno sui vari lati. Il tipo a corte andrebbe distrutto.

Non considererei obbligatorio il mantenimento alla lettera dei volumi attuali. Singole modifiche in altezza hanno sempre fatto parte del modo di crescita di questi complessi. Quindi ulteriori cambiamenti dovrebbero essere possibili ritenuto che la forma complessiva mantenga un ragionevole equilibrio generale. Lo stesso discorso vale naturalmente per le aperture per le quali non vi dovrebbe essere un'osservanza stretta di quanto esiste (ed è già, come si è visto, il risultato di ogni genere di alterazioni, pentimenti, rifacimenti e così via).

V'è piuttosto un concetto generale che regola le relazioni tra il tipo architettonico e il sistema delle aperture.

Nelle case a corte le grandi aperture danno generalmente verso l'interno (la corte) e i muri perimetrali sono perforati piuttosto da piccole finestre.

Questo è abbastanza evidente anche nella masseria di Vira, soprattutto per ciò che concerne le ali nord-ovest, nord-est e sud-est. Solo l'ala delle abitazioni presentava in testa, verso sud, sud-est, due grandi loggiati al primo e al secondo piano, che sovrastavano il metato o grà situato al piano terreno. Tra l'altro il loggiato al primo piano era stato chiuso forse nell'800 o addirittura in questo secolo, probabilmente per recuperare spazio d'abitazione. E lo si può senz'altro riaprire.

Fatti salvi i caratteri generali del tipo e alcuni caratteri specifici come i due loggiati menzionati penso che tocchi agli architetti riesaminare con grande libertà il tema delle aperture e riproporre un nuovo equilibrio soddisfacente sul piano formale e costruttivo.